



Un momento della riunione presieduta da Pietro Grasso
FOTO LAPRESSE

Il Cav a Letta: mi salvi o è crisi Pressing su Alfano indebolito

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Pronto il documento delle colombe: sostegno al governo fino al 2015 Ma il vicepremier frena E in Parlamento i falchi hanno ripreso forza



TRENTINO

Tonini: «Col Pd ha vinto un leader autonomista pragmatico»

«Ugo Rossi, vincitore delle elezioni in Trentino, è stato protagonista di un profondo rinnovamento del suo partito, il Partito autonomista trentino tirolese (Patt). Soprattutto, Rossi ha impresso al Patt una svolta pragmatica, superando la tentazione che Alcide De Gasperi definiva del gretto cantonalismo, in favore di una concezione aperta e riformista dell'autonomia. Insieme al Patt, il Pd è l'altro vincitore: unico partito sopra il 20 per cento, in un contesto di esasperata frammentazione, il Pd conferma il suo primato, agli stessi livelli del 2008». Lo dichiara il senatore democratico Giorgio Tonini.

Il governo intervenga per dichiarare in una riga la Severino irretroattiva o sarà crisi. Letta dica sì o no». Silvio Berlusconi, furioso, lancia l'assalto finale al pericolante fortino dell'esecutivo. Per battere sul tempo il pericolo di un voto palese, per vanificare una decadenza imminente, per rafforzare con la minaccia il pertugio offerto dalla lettura pro domo sua delle motivazioni della sentenza Mediaset.

Ma soprattutto per riportare a Canossa un Alfano indebolito dallo scarso successo del documento con cui i governisti vorrebbero blindare il governo (senza rimpasti) fino a primavera 2015. Ieri sera il segretario è andato a Palazzo Grazioli, oggi c'è un pranzo del Cavaliere con i ministri. E sul tubante vicepremier scattano subitanei il pressing di Letta e Franceschini, ma anche la fuga in avanti di Formigoni che mira a bruciargli i ponti alle spalle: «Il documento c'è, siamo maggioranza interna». Tornano nel Pd i venti di bufera e la sensazione di una resa dei conti imminente.

Mentre i suoi proconsoli nel Pd scendono fior da fiore sulle motivazioni della sentenza Mediaset cosa buttare (gli «aberranti» riferimenti alla maxi-frode fiscale) e cosa salvare (la lettura della legge Severino come distinta dalla decadenza e, secondo loro, irretroattiva), è lo stesso Berlusconi ad alzare il grado di scontro. Sfidando, lancia in resta, il governo: «Se volesse, avrebbe un'autostrada per risolvere il problema: è ancora aperta la legge delega sulla giustizia, e basterebbe approvare una norma interpretativa di una riga che chiarisca l'irretroattività».

Un messaggio al premier ma soprattutto ai suoi ministri. Perché, confessa il Cavaliere al fidato Bruno Vespa, per evitare la crisi di governo «ci sono due punti non aggirabili». Uno: «La legge di stabilità va cambiata, perché è inaccettabile l'idea di nuove tasse, o, peggio del ritorno della tassa sulla casa aumentata». Due: «Il voto sulla mia decadenza sarebbe una macchia sulla democrazia italiana destinata a restare nei libri di storia».

Un crescendo che allarma il premier Letta, in una giornata in cui le vicende giudiziarie dell'ex premier tornano a invadere la scena. Mentre la Lega annuncia una mozione di sfiducia contro il ministro dell'Economia Saccomanni. Da Palazzo Chigi trapela che intervenire sulla Severino è «fuori discussione», mentre viene ribadita la fi-

che più avanti, all'articolo 54, si dice che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore». Come tutti i cittadini, Silvio Berlusconi aveva ovviamente diritto al terzo grado giudizio previsto dal nostro sistema giuridico, e così è stato. Come politico aveva però il dovere di evitare che ombre e sospetti offuscassero la sua attività di parlamentare, dimettendosi al primo apparire di quelle ombre e di quei sospetti. E così non è stato. Le motivazioni della Corte d'Appello, che abbiamo letto ieri, dicono proprio questo: che il reato di frode fiscale commesso dal cittadino Berlusconi è stato reso ancora più grave dal ruolo politico ricoperto dall'onorevole Berlusconi. Perché ha lanciato un messaggio antico e devastante: che chi ha il potere lo gestisce a proprio uso e consumo. Non può essere così. E il fatto che

lo sia stato finora non autorizza nessuno a dire che non si debba fare di tutto per voltare pagina. Nel Paese della terza settimana, del lavoro che non c'è, dei giovani senza un posto e senza futuro, non è accettabile che il dibattito politico e le stesse sorti del governo, siano legate a un politico, condannato in terzo grado, che si ostina a non passare la mano. Il pericolo, per esser chiari, è che i tecnicismi per impedire la sua decadenza da senatore trasformino la politica in un teatro dell'assurdo dove si parla di tutto senza dire mai niente. Il fatto che si voti o meno con voto segreto è, in fondo, del tutto irrilevante. Il problema che dovrà essere affrontato a metà novembre non è più se Berlusconi debba o meno decadere da senatore: è se il Parlamento potrà finalmente occuparsi di tutti gli italiani e non di uno solo.

@lucalando

Rimborsi, riflettori su Liguria ed Emilia

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Ha resistito una decina di giorni dal ricevimento dell'avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta sulle «spese pazze» del Consiglio regionale ligure. Poi ieri mattina Rosario Monteleone - politico di lungo corso Udc, presidente dell'Assemblea regionale dal 2010 dove è cardine della maggioranza insieme ai democratici -, rassegna le dimissioni: «Mi hanno pugnalato alle spalle, lascio per la tranquillità di tutti e della mia famiglia». La Procura genovese gli contesta peculato e falso, per avere dirottato quasi 100 mila euro di fondi in concorso con il capigruppo Udc Marco Limoncini. Soldi per cui in gran parte mancherebbero i giustificativi di spesa.

Da Genova a Bologna, i palazzi della politica sono scossi da un'altra indagine per peculato nell'uso di fondi regionali. Indagine di cui trapelano particolari, come le note spese da 30 mila e 47 mila euro per pranzi e cene, in soli 19 mesi, a cari-

co dei capigruppo di Pd e Pdl, Marco Monari e Luigi Villani (già sospeso per un'altra inchiesta a Parma). Da qui prendono le mosse i renziani per chiedere al Pd locale «di non fare finta di niente», mentre il capogruppo di Sel - che poi si scuserà del paragone - insorge contro la «caccia al colpevole» scatenata contro i politici coinvolti, «è già successo contro gli ebrei».

Ma il fragore maggiore si registra indubbiamente a Genova. La mossa di Monteleone arriva a sorpresa, fino al giorno prima assicurava - anche al presidente della giunta Claudio Burlando - di non pensare al passo indietro. Proprio il democratico Burlando è il primo a commentare la novità, ringrazziando Monteleone «per il lavoro istituzionale svolto, apprezzo la scelta personale di responsabilità, volta anche a preservare la credibilità della Regione». Monteleone dunque lascia, ma ribadisce, «non ho violato alcuna legge, si tratta al massimo di qualche irregolarità contabile che chiarire-

mo». Il suo legale avanza la tesi secondo cui «i fondi affidati ai partiti entrano nella disponibilità di privati e come tali vengono gestiti». Monteleone - Cavaliere della Repubblica nel 2012, ex assessore al Patrimonio a Genova - va pure all'attacco, chiamando in causa la sua storia: «È impensabile che dopo aver venduto beni pubblici per miliardi, sia diventato così sciocco da farmi coinvolgere in una storia da 15 mila euro - così ridimensiona la cifra contestata -. Questa indagine è stata enfatizzata».

Quanto succede a Bologna dimostra però che al di là delle conclusioni a cui arriveranno i magistrati, si è riaperto il dibattito su quali - e quanti - costi della politica possano dirsi tali. Il regolamento a cui tutti e 9 i capigruppo indagati per peculato hanno fatto riferimento prevedeva, prima della sua riforma a fine 2012, rimborsi ai gruppi per «spese di rappresentanza», in cui potevano rientrare pranzi e regali. Ma il gioiello Tiffany da 480 euro, pagato da un ignoto consigliere con fondi pubblici, o le cene (in ristoranti stellati, o in trattorie ma anche per 35 coperti) che sarebbero attribuibili ai capigruppo Pd e Pdl agitano i loro stessi partiti. «Sono politicamente inaccettabili anche se penalmente irrilevanti», riassume lapidario il presidente dell'Assemblea bolognese Pd Piergiorgio Ricciardello.

Scelta Civica e Udc È tregua fino al voto

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Pausa di riflessione tra Scelta civica e Udc, in attesa di superare le settimane calde del voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi e della legge di stabilità. Al Senato, l'assemblea che doveva tenersi ieri per eleggere il nuovo capogruppo non è stata convocata e ancora non è stata decisa una data. Dopo la riunione di giovedì scorso, che ha visto la vittoria dei «popolari» sui «montiani» con le dimissioni di Gianluca Susta da presidente dei senatori Sc, il vicepresidente vicario del gruppo Alessandro Maran, a cui spetta «burocraticamente» la convocazione, spiega che il motivo ufficiale del rinvio «è l'assenza di molti senatori, tra cui anche Mario Mauro in viaggio istituzionale in Sud America». Maran aggiunge: «Non so quando ci riuniremo. Sicuramente non questa settimana e probabilmente nemmeno la prossima». Intanto il presidente di

Scelta civica, Alberto Bombassei, che ha preso le redini del partito dopo le dimissioni di Mario Monti, ha convocato ieri sera un nuovo direttivo per discutere del caso Senato ma anche delle questioni parlamentari che a breve richiederanno una votazione, a partire dalla decadenza di Silvio Berlusconi.

«Non faremo nessuna votazione - precisava ieri Bombassei - ma ovviamente ci dovranno essere chiarimenti sul voto nel gruppo al Senato visto che ciò che è successo non è in linea con la decisione» presa dal direttivo di martedì scorso di avviare un processo di «separazione consensuale» con l'Udc di Pier Ferdinando Casini.

Il direttivo, poi, dovrebbe anche convocare l'assemblea di gruppo alla Camera che, come si terrà presumibilmente a metà novembre: dopo il caso Susta, si dovrà capire se il presidente dei deputati Sc Lorenzo Dellai, vicino ai popolari, resterà al suo posto.